



La libertà nel Cristianesimo

Paolo Scarafoni, L.C.

La libertà come domanda

La rivelazione cristiana coglie la libertà nelle sue manifestazioni e conseguenze ed offre preziose indicazioni sul comportamento libero degli uomini. Lascia ai filosofi il compito di ricercare “che cosa sia la libertà”, la quale nonostante i modesti risultati dello sforzo umano, rimane un mistero insondabile. Infatti quando qualcuno pretende di capirla, è proprio allora che la deforma e svisisce.

I filosofi¹ distinguono fra libertà divina, assoluta e sovrana e quindi incompatibile con il male; e libertà creata, relativa e limitata, ma tuttavia partecipe di una certa absolutezza. Soltanto dalla libertà creata, angelica e umana, può provenire il male. Inoltre si suole fare una interessante distinzione fra libertà da vincoli, limitazioni fisiche, economiche, sociali, ideologiche e religiose, e dal male morale, sociale, fisico, quindi libertà nel senso di liberazione; e libertà di scelta e determinazione, o libero arbitrio.

In base a queste distinzioni i legislatori sono chiamati a proteggere la libertà e a difendere l'umanità dagli eccessi della libertà.

I filosofi dicono che la libertà di scelta, o libero arbitrio, consiste

Avvertenza: viene qui pubblicata la relazione presentata alla *Domus Carità Politica* (Roma, 20 febbraio 2002)

¹ Per una sintesi di questo tema da un punto di vista filosofico vedi: R. LUCAS LUCAS, *L'uomo spirito incarnato*, San Paolo, Milano 1972, pp. 161-181.

in un atto della volontà umana che si determina autonomamente. L'oggetto che finalizza l'atto della volontà non la determina in modo tale che non possa essere eventualmente determinata da un altro oggetto; la determinazione della volontà è assunta dalla volontà stessa, cioè da chi esercita l'atto di volizione.

Tale concetto è fondamentale anche per la morale e per il diritto, perché la responsabilità di merito o di colpevolezza viene stabilita in base alla capacità di "intendere e di volere", ovvero della possibilità reale di esercitare il libero arbitrio.

Nella storia del cristianesimo si sono presentate due problematiche particolari legate al tema della libertà e la salvezza: quella del merito in ordine alla salvezza, e quindi della partecipazione della libertà umana alla grazia divina in ordine alla salvezza; e un secondo tema collegato a questo, il così detto "concorso divino", ovvero come sia possibile che l'azione della creatura e ancor più l'azione libera dell'uomo, possa sussistere come tale, quando allo stesso tempo tutto dipende dalla volontà divina.

Riguardo al merito, il Concilio di Trento afferma, seguendo Sant'Agostino che «i tuoi meriti sono un dono di Dio; quindi Dio coronando i tuoi meriti, non li corona come meriti tuoi, ma come doni suoi» (*Denz*, 810). In quanto la grazia divina opera in noi, *de condigno* riceviamo il premio della gloria, perché la grazia è orientata e proporzionata alla gloria. Tuttavia lo stesso Concilio, secondo la tradizione consolidata, afferma che «tanto grande è la bontà di Dio verso tutti gli uomini che vuole siano loro meriti i suoi propri doni» (*ibidem*). In quanto le azioni compiute sotto l'influsso della grazia sono anche azioni della natura umana, riceviamo secondo un merito *de congruo* il premio della gloria, cioè non per la proporzione intrinseca di esse, ma per un certo riconoscimento e considerazione da parte di Dio dell'impegno della nostra volontà libera. Ecco dunque ciò che porta come frutto la comunione perenne con Dio e la felicità eterna secondo la dottrina cristiana: il radicamento nella grazia (nel dono della partecipazione alla vita divina) e l'impegno della volontà libera. Le due dimensioni non sembrano facilmente separabili, e non debbono esserlo, senza il pericolo di cedere a esagerazioni di unilateralità. Infatti l'azione meritoria svolta nella grazia di Dio, non potrebbe mai prescindere da una base naturale buona e onesta liberamente voluta. Sembra evidente che nessuno può uccidere, frodare, mentire, rubare, fornicare, infamare, ecc., meritoriamente. Anzi proprio la grazia di Dio favorisce l'elevazione ed il maggiore perfezionamento della natura umana, e quindi degli atti liberi umani.

Sul tema del "concorso divino" non è il caso di dilungarci in questa circostanza.

L'apporto della rivelazione cristiana

L'apporto specifico e singolare della rivelazione cristiana al tema della libertà, pur sulla base del patrimonio comune della riflessione umana e delle religioni dei popoli, può essere sintetizzato dal mistero della croce. La croce di Gesù Cristo, infatti, mostra il mistero della colpa e il mistero del perdono, entrambi espressioni della libertà di Dio e della libertà dell'uomo. Abbiamo l'impressione che alla luce della croce il concetto di libertà si dilati immensamente, e acquisti un ampio respiro che non riusciamo a cogliere in ugual misura in altre confessioni religiose, visioni filosofiche e culturali.

Il mistero della colpa

Da una parte il mistero della colpa dice l'estrema forza, fino a diventare mostruosa, della libertà umana. L'innocente viene straziato, offeso, calunniato, malmenato, castigato e ucciso con violenza inaudita. Netta espressione della gratuità, della non necessità di tale violenza, della libertà assurda ma realissima di fare del male. Quell'innocente inoltre è Dio stesso, che si vuole rifiutare, non si vuole accettare, non si vuole accogliere, dal quale ci si vuole liberamente separare, e che si pretende di eliminare per restare unici signori; tolto di mezzo colui al quale dobbiamo rispondere e che è fondamento di ogni rispetto dovuto, non restano altri da rispettare, come dice la parabola dei vignaioli omicidi (*Lc* 20, 9-19). «È venuto tra i suoi, ma i suoi non lo hanno accolto» (*Gv* 1,11). Mistero tremendo della libertà dell'uomo.

Ma nella colpa la rivelazione cristiana coglie anche il mistero della libertà divina. Libertà che lascia liberi. Un lasciare liberi sconcertante e agli occhi della ragione assurdo. Un lasciare liberi autoleSIONISTA, perché permette l'accanimento contro il proprio Figlio. La domanda sul perché del male ha sempre assillato i non credenti e anche i cristiani: «Se Dio c'è, perché il male?»². Il suo lasciare liberi non dovrebbe avere forse limiti più stretti? Tutti ci domandiamo: perché

² San Tommaso nella *STh*, I, q. 1, a. 3, alla domanda se Dio esista, pone come prima obiezione la seguente: «Se Dio esistesse non dovrebbe esserci il male. Viceversa nel mondo c'è il male. Quindi Dio non esiste». Nella risposta viene riportata la spiegazione di Sant'Agostino: «Come dice Sant'Agostino (*Enchir.* 11): "Dio, essendo sommamente buono, non permetterebbe in alcun modo che nelle sue opere ci fosse del male se non fosse così potente e buono da trarre il bene anche dal male". Appartiene dunque all'infinita bontà di Dio il permettere che vi siano dei mali, e da essi trarre dei beni».

l'assurdo degli eventi dell'11 settembre? Abbiamo appena celebrato la giornata della memoria. Di fronte all'Olocausto e ai Gulag, non è forse legittimo domandarsi se la permissione di Dio sia stata eccessiva? C'è chi ha dubitato di fronte a queste esperienze atroci della effettiva paternità di Dio: «Dopo Auschwitz solamente si può essere atei»³. Cioè il dubbio di fondo che si insinua è che questa permissività, questo lasciarci liberi, potrebbe significare un abbandonarci alla nostra fragilità, o peggio ancora una impotenza divina⁴. Anche le parole scritte dal Cardinale di New York sono rivolte ad offrire una risposta a questa domanda che soggiace nelle menti e nei cuori di molti abitanti della città.

Oltre a ritornare con ostinazione ad un atto di fiducia nella infinita onnipotenza e bontà divina non trovo altre soluzioni al problema. Imperscrutabile mistero della colpa libera e gratuita dell'uomo che si spinge al di là di ogni limite immaginato! Imperscrutabile mistero della libertà divina che lascia immenso spazio alla libertà creata.

Alla luce di queste semplici considerazioni, non potrebbe sembrare esagerata e allo stesso tempo utopica la pretesa di una giustizia umana pienamente colmata? È essenziale l'esercizio della giustizia, nel ristabilimento dell'ordine, dal disordine provocato dalla libertà utilizzata in modo sbagliato, e nella compensazione al male provocato. Tuttavia la realizzazione concreta di tale giustizia, sarà sempre un'approssimazione, un segno forte, specialmente di fronte alle grandi tragedie dell'umanità. La cornice di riferimento e i parametri indicati dalla giustizia non sono forse impossibili da realizzare, senza il rischio di cadere a sua volta in altrettante assurde atrocità?

Il mistero del perdono

Il mistero della croce di Gesù Cristo coglie anche un secondo grande mistero collegato alla libertà: il perdono. Quell'uomo inchiodato alla croce interpreta una volontà imperterrita di perdono; volontà del Padre buono che manda premuroso il proprio Figlio e lo consegna; volontà assimilata perfettamente dal Figlio fino alle estreme conse-

³ K. RAHNER, *Amore*, in *Sacramentum Mundi*, I.

⁴ Cfr. H.U. VON BALTHASAR, *Homo creatus est*, Morcelliana, Brescia 1991, p. 213: «tale abuso del potere dato in possesso alla creatura non cade in alcun modo al di fuori dell'onnipotenza divina (e delle proprietà divine ad essa collegate). L'abuso creaturale del potere è una possibilità che l'onniscienza e la sapienza di Dio hanno già da sempre conosciuta, una possibilità che si trova all'interno del suo atto onnipotente per il quale Egli concede il suo potere».

guenze: «Padre perdonali perché non sanno quello che fanno». «Io ti dico che tu oggi sarai con me in paradiso» (Lc 23,33-43). Perdono, in tali circostanze e di fronte a tali persone, che non ha altra spiegazione se non nella libera e gratuita determinazione, nonostante il massimo rifiuto e disprezzo. Nell'offerta del perdono la libertà raggiunge la sua suprema espressione. Non esiste un atto più libero di questo. Tutta la predicazione di Cristo volge verso questa espressione di perdono. Alcuni esempi: «Amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano. Benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi fanno del male. Se qualcuno ti percuote su una guancia porgigli anche l'altra; se qualcuno ti leva il mantello lasciagli prendere anche la tunica... Se amate quelli che vi amano quale merito ne avrete? ... Se fate del bene a quelli che vi fanno del bene, che merito ne avrete?... Amate i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperare alcunché e la vostra ricompensa sarà grande e sarete figli dell'Altissimo. Egli infatti è buono anche verso gli ingrati e i cattivi» (Lc 6,27-35). Si parla di merito appunto, cioè di un particolare e intenso esercizio di atti liberi, proprio perché si esercita il bene nei confronti di coloro che fanno del male e provocano la reazione di fare loro del male.

L'espressione più alta del perdono, di quella forma di amore che viene chiamato "misericordia", è descritta nella parabola così detta del "figlio prodigo", o anche del "padre della misericordia" (Lc 15, 11-32). È una parabola particolarmente cara al Papa Giovanni Paolo II, e viene commentata da lui in numerose occasioni⁵, documenti e discorsi.

La conversione

Proprio la considerazione di questa parabola ci fornisce un secondo aspetto collegato al perdono, senza il quale il perdono non raggiunge il suo scopo: la conversione. Anche la conversione mette in evidenza la libertà.

Il male nel quale l'uomo liberamente e gratuitamente si è inoltrato, crea un vincolo maledetto, e in qualche modo anche misterioso. Gesù Cristo giunge ad affermare che i peccatori che non accettano la conversione sono vincolati da un legame di "figliolanza" al maligno (Gv 8, 44) che li rende schiavi. L'uomo tuttavia non rimane condannato al proprio peccato; non rimane legato senza speranza al male. La

⁵ *Dives in Misericordia, Reconciliatio et paenitentia*. Vedi anche la bella descrizione di questa parabola nel *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1439.

forza per liberarsi, per convertirsi, ovvero per cambiare l'indirizzo e il comportamento, viene dal dono di Cristo, dalla sua grazia. Senza questa non sarebbe mai possibile uscire dal male e dal suo mondo. Tuttavia la libertà umana è predisposta naturalmente anche ad accogliere tale grazia e così mostra una dignità che non sarebbe mai stata colta senza la redenzione, senza il perdono e la conversione.

Siamo in periodo di quaresima, ed è il momento adatto per parlare della conversione personale, quella che tutti i cristiani devono praticare e rinnovare in modo particolarmente intenso in occasione della preparazione alla Pasqua. Si tratta di un esercizio di vera libertà, di vera liberazione. E se pretendiamo di liberare altri, come può essere ciò possibile se noi stessi siamo prigionieri, e non esercitiamo la libertà? «Come puoi dire al tuo fratello: lascia che tolga dal tuo occhio la pagliuzza, mentre la trave è là nel tuo occhio? Ipocrita. Togli prima la trave dal tuo occhio, e allora ci vedrai bene per togliere la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello» (Mt 7,4-5). Sia detto ciò con molto affetto ai promotori e messaggeri della libertà dei propri popoli, presso gli altri popoli.

Il perdono e la conversione nella causa della pace

Vorrei tuttavia soffermarmi sull'applicazione fatta da Giovanni Paolo II del perdono e della conversione alla causa della pace fra i popoli. Prendo spunto dal messaggio del Papa in occasione della XXXIV giornata mondiale della pace, celebrata lo scorso primo gennaio, dall'omelia della messa di quel giorno, solennità di Maria Madre di Dio e dal discorso dell'Angelus sempre di quel giorno. Tale tematica è stata affrontata anche nel discorso rivolto alla Curia romana in occasione degli auguri per le feste del Natale, il 22 dicembre 2001.

Il Santo Padre non parla di perdono nel senso di un "buonismo", di chi lascia correre e passare. In tutta la prima parte del suo messaggio per la giornata della pace egli afferma una dura condanna contro il terrorismo e la violenza gratuita: «*Il terrorismo si fonda sul disprezzo della vita dell'uomo. Proprio per questo ... costituisce esso stesso, in quanto ricorso al terrore come strategia politica ed economica, un vero crimine contro l'umanità. Esiste perciò un diritto a difendersi contro il terrorismo. È diritto che deve, come ogni altro, rispondere a regole morali e giuridiche nella scelta sia degli obiettivi che dei mezzi. L'identificazione dei colpevoli va debitamente provata, perché la responsabilità è sempre personale e quindi non può essere estesa a nazioni, alle etnie, alle religioni, alle quali appartengono i terroristi*» (*Messaggio per la celebrazione della*

giornata mondiale della pace, nn. 4-5). È indispensabile, continua il Papa, una collaborazione internazionale, che si sforzi con “particolare impegno sul piano politico, diplomatico ed economico per risolvere con coraggio e determinazione le eventuali situazioni di oppressione ed emarginazione che fossero all’origine dei disegni terroristici» (n. 5). Le situazioni di ingiustizia non sono giustificazioni per l’uso della violenza terroristica, ma i problemi vanno risolti alla radice, proprio perché il terrorismo ha la falsa pretesa di agire in nome dei poveri. Tanto meno si può uccidere in nome di Dio, e in questo senso le guide religiose del mondo intero devono far sentire la loro voce di condanna del terrorismo, ribadendo la verità morale «secondo cui l’assassinio deliberato dell’innocente è sempre un grave peccato, dappertutto e senza eccezioni» (n. 12).

Il Santo Padre rivela in base alle sue esperienze personali, che «molte volte mi sono soffermato a riflettere sulla domanda: *qual è la via che porta al pieno ristabilimento dell’ordine morale e sociale così barbaramente violato?* La convinzione, a cui sono giunto ragionando e confrontandomi con la Rivelazione biblica, è che non si ristabilisce appieno l’ordine infranto, se non coniugando fra loro giustizia e perdono. *I pilastri della vera pace sono la giustizia e quella particolare forma dell’amore che è il perdono*» (n. 2).

«Ma poiché la giustizia umana è sempre fragile e imperfetta, esposta com’è ai limiti e agli egoismi personali e di gruppo, essa va esercitata e in un certo senso completata con il perdono che risana le ferite e ristabilisce in profondità i rapporti umani turbati... Il perdono non si contrappone in alcun modo alla giustizia, perché non consiste nel soprassedere alle legittime esigenze di riparazione dell’ordine leso. Il perdono mira piuttosto a quella pienezza di giustizia che conduce alla tranquillità dell’ordine, la quale è ben più che una fragile e temporanea cessazione delle ostilità, ma è risanamento in profondità delle ferite che sanguinano negli animi. Per tale risanamento la giustizia e il perdono sono ambedue essenziali» (n. 3).

Nell’esercizio della giustizia dobbiamo pertanto inserire la presenza dell’azione libera del perdono, che risana e stabilisce un nuovo ordine. Che cosa significa perdonare? «Il perdono ha la sua sede nel cuore di ciascuno, prima di essere un fatto sociale... In realtà, il perdono è innanzi tutto una scelta personale, una opzione del cuore che va contro l’istinto spontaneo di ripagare il male con il male» (n. 8). Si tratta della massima espressione della libertà, come abbiamo detto. «Tale opzione ha il suo termine di confronto nell’amore di Dio, che ci accoglie nonostante il nostro peccato, e ha il suo modello supremo nel per-

dono di Cristo che sulla croce ha pregato: “Padre perdona loro, perché non sanno quello che fanno” (*Lc 23,34*)» (n. 8).

Il perdono alla luce della ragione umana

La luce della rivelazione divina mostra il cammino del perdono e indica come modello Dio stesso. Tuttavia il perdono ha una sua intelligibilità anche da un punto di vista semplicemente umano. Ciò è stato ribadito con chiarezza dal Papa nel discorso all’Angelus del primo gennaio: «Il perdono, opponendosi all’istinto di rispondere al male con il male, è un atteggiamento che, specialmente per i cristiani, ha profonde motivazioni religiose, ma si regge anche su basi razionali. Per tutti, infatti, credenti e non credenti, vale la regola di *fare agli altri ciò che si vuole fatto a sé*. Questo principio etico, applicato a livello sociale e internazionale, costituisce una via maestra per costruire un mondo più giusto e solidale». Il richiamo alla così detta “regola d’oro” comune a quasi tutte le tradizioni culturali, ci indica che nella libertà del perdono c’è un richiamo forte, una indicazione precisa nella linea della giustizia, cioè in forza di un principio stringente, che non può essere eseguito in base alla costrizione, tuttavia può essere indotto dalla convinzione personale e dal consenso comune. Da qui la necessità di realizzare una cultura e una mentalità del perdono.

Il Papa non manca di illustrare concrete applicazioni della “regola d’oro”, per legittimare il perdono. «Prima fra tutte, quella relativa all’esperienza che l’essere umano vive in se stesso quando commette il male. Egli si rende allora conto della fragilità e desidera che gli altri siano indulgenti con lui. Perché dunque non fare agli altri ciò che ciascuno desidera sia fatto a se stesso? Ogni essere umano coltiva in sé la speranza di poter ricominciare un percorso di vita e di non rimanere prigioniero per sempre dei propri errori e delle proprie colpe. Sogna di poter tornare a sollevare lo sguardo verso il futuro, per scoprire ancora una prospettiva di fiducia e di impegno» (*Messaggio per la celebrazione della giornata mondiale della pace*, n. 8).

Il perdono fra i popoli

Tali applicazioni sono valide per i singoli in relazione agli altri suoi simili; «la persona, tuttavia, ha un’essenziale dimensione sociale, in virtù della quale intreccia una rete di rapporti in cui esprime se stessa: non solo nel bene, purtroppo, ma anche nel male. Conseguenza di

ciò è che il perdono si rende necessario anche a livello sociale. Le famiglie, i gruppi, gli Stati, la stessa Comunità internazionale, hanno bisogno di aprirsi al perdono per ritessere legami interrotti, per superare situazioni di sterile condanna mutua, per vincere la tentazione di escludere gli altri non concedendo loro la possibilità di appello. La capacità di perdono sta alla base di ogni progetto di una società futura più giusta e solidale» (n. 9).

Da qui l'applicazione concretissima alla situazione del medio oriente: «la delicata situazione internazionale sollecita a sottolineare con forza rinnovata l'urgenza della risoluzione del conflitto arabo-israeliano... A quegli amati popoli rivolgo nuovamente l'invito accorato ad adoperarsi per un'era nuova di rispetto mutuo e di accordo costruttivo» (n. 11).

La Verità e la libertà

Gesù Cristo dice che la "Verità vi farà liberi". Non va forse la Verità oltre le nostre aspettative, le nostre capacità? Non è forse quella sorpresa gradevolissima nella sua scoperta a conquistarci, a sospingere la nostra determinazione in favore di essa, senza imposizioni violente, ma nella pace dello spirito, cioè nella libertà?

Gesù Cristo è la Verità che suscita adesione di amore, cioè rende liberi nell'amore. San Tommaso d'Aquino nella Somma Teologica commenta: «Il Figlio è Verbo [cioè espressione, parola, Verità], ma non un verbo qualunque, bensì un Verbo che spira l'Amore: per cui Sant'Agostino (*De Trin.* 9,10) può affermare: "il Verbo a cui intendiamo alludere è una conoscenza con amore". Dunque il Figlio non è inviato secondo un perfezionamento qualsiasi dell'intelletto, ma solo secondo un'istruzione dell'intelletto tale che esso prorompa nell'affetto dell'amore, come dice la Scrittura (*Gv* 6,45): "Chiunque ha udito il Padre e ha imparato da lui, viene a me"; e altrove (*Sal* 38,4): "Al ripensarci è divampato il fuoco". Per questo S. Agostino (*De Trin* 4,20) dichiara espressamente: "il Figlio è mandato quando da qualcuno è conosciuto e percepito"; e qui percezione indica una certa conoscenza sperimentale. E questa propriamente viene chiamata *sapientia*, quasi *sapida scientia*, (ossia scienza gustosa), come sta scritto: "La sapienza è come dice il suo nome"»⁶. Il Figlio inviato a noi, viene conosciuto e suscita l'amore. Come sarà la bellezza della sua Verità!? Il Vangelo insiste molto sul tema della pace nel momento della sua venuta sulla

⁶ *STh*, I, q. 43, a. 5, ad 2.

terra. I Padri e i santi commentano il tema della quiete e del silenzio che hanno caratterizzato la sua nascita in questo mondo. Soltanto questa pace dello spirito può far prorompere nell'amore, nell'adesione libera e gustosa.

Non dobbiamo forse aprire di più gli orizzonti della nostra mentalità, della nostra cultura per stupirci della novità della Verità, e per fare esperienza del più ampio spazio disponibile per la nostra libertà, nella realizzazione del perdono? Proprio la ristrettezza di mentalità, la mancanza di Verità, porta alla ristrettezza nell'uso della libertà, e in definitiva a ricorrere a soluzioni contrarie alla libertà stessa. Talvolta sembra impossibile fare un solo passo avanti in questi terreni che appaiono lontanissimi dalla nostra esperienza quotidiana, da tutto quello che abbiamo conosciuto e sperimentato fino ad oggi. Inoltre tutto quello che ci circonda sembra non essere in grado di aiutarci: «ma come parlare, nelle circostanze attuali, – dice il Papa – di giustizia e insieme di perdono quali fonti e condizioni della pace? La mia risposta è che si può e si deve parlarne, nonostante le difficoltà che questo discorso comporta» (*Messaggio per la celebrazione della giornata mondiale della pace*, n. 3).

Il modello dei santi e delle grandi personalità

Un grande ruolo dobbiamo assegnare ai modelli di santi e grandi personalità che ci passano davanti nella storia, aperti alla Verità e all'Amore. Nelle circostanze più nere e deprimenti, essi possono essere fari di luce che lentamente portano le coscienze verso la liberazione e la pace.

Permettetemi di leggervi una pagina della testimonianza di un martire delle isole Solovki, il pope Pavel Florenskij, una delle menti più brillanti e geniali che abbia mai prodotto il popolo russo. Immaginiamo la sua disperazione nelle circostanze in cui si trovava ed ecco le sue parole.

«M'ero appena reso indipendente, trasferendomi in una piccola casa solitaria. Non possedevo mobili e neanche uno sgabello per sedere; l'orologio era tutto ciò che avevo. Sedevo su una cassa e lavoravo. Il freddo, il vuoto, la fame... Particolarmente orribili erano le sere. Faceva scuro, cadevano le prime gocce di pioggia martellando il tetto metallico, trasformandosi poi in un fragore che soffocava il ticchettio del pendolo. Una pioggia a folate e il tetto singhiozzava con una tristezza infinita e una fredda disperazione. Era come il rumore di zolle gelate sul coperchio della bara... In tutta la casa c'erano soltanto due esseri viventi, io e l'orologio e a tratti il ronzio impotente di una

mosca che si lanciava contro il nereggiare – come d’una fauce! – della finestra. Anche la mosca m’era di conforto... Di tempo in tempo intonavo con voce incerta una triste canzone che avevo udita da un cieco: “Andrò sul monte alto, guarderò nell’abisso profondo. Dappertutto mi sento triste, solo Te, Eternità io cerco... Bara, mia cara bara, mia dimora agognata; le gialli sabbie sono il mio letto, le pietre i miei vicini di casa, i vermi sono i miei amici, l’umida terra la madre mia. Madre, mia cara madre, accogli me nella pace eterna. Perdonaci, o Signore...”. La tristezza mi impediva di pregare e di lavorare, nulla mi entrava nella testa... In quella casetta abbandonata, in quelle sere solitarie, mi tornava nitidamente alla mente lo *starec* Isidor. Pieno di grazia e di benevolenza, egli mi diede nella mia vita l’esempio più fermo, più sicuro, più puro di una personalità spirituale... La personalità portatrice di Spirito è bella due volte: oggettivamente come oggetto di contemplazione per gli altri, soggettivamente come punto focale della contemplazione nuova e purificata di quanto la circonda»⁷. Quanto grande è l’orizzonte che apre la persona santa, la persona nobile, e a quanta pace induce coloro che l’avvicinano! Lo *starec* nella tradizione ortodossa russa è il padre spirituale, la guida, che con frequenza è un asceta o un monaco. Florenskij chiarisce più avanti nello stesso testo il suo pensiero dicendo che le persone sante, piene di Spirito, sono capaci di offrire una sintesi, una immagine armoniosa della verità intera; noi invece possediamo pezzi frastagliati, un po’ dispersi, di essa, e non siamo spesso in grado di metterli insieme, anche perché la verità nella sua intuizione unitaria non è soltanto la somma delle piccole parti da noi colte. Alla Verità nel suo complesso, ci si apre facendo un passo in più, facendo una scoperta; vi si aderisce di più con amore e intuizione che con un raziocinio, anche se poi possiamo ripercorrere analiticamente singoli aspetti. L’uomo maturo, l’uomo santo, ha fatto un passo in avanti, ha varcato una soglia, vive nella verità che può scoprire sempre di più. Le circostanze vissute da Florenskij lo portavano ad avere una grande difficoltà di rientrare in sé, di cogliere e di aderire ad una verità più totale: la dispersione, il non senso, la morte lo assalivano, con la conseguente incapacità di concentrarsi su un pensiero più alto, di acquisire la pace. Tutto si svolge a livello di fenomeni. Ma il ricordo dello *starec* lo aiuta a guardare verso quella Verità realizzata e raccolta nell’immagine di quell’uomo. Un ricordo prezioso, una risorsa che fa uscire dalla malinconia e dalla sensazione di essere rinchiuso in

⁷ P. FLORENSKIJ, *La colonna e il fondamento della verità*, Rusconi, Milano 1998, pp. 381-383.

una bara. La sua vicenda e la sua esperienza può essere emblematica per tanti altri uomini che sperimentano situazioni simili.

Abbiamo la certezza che non sono pochi al mondo gli uomini che hanno conosciuto la Verità e l'Amore, che aprono i loro orizzonti e sono in grado di aprirli anche ad altri. Sono stati migliaia nei campi di concentramento, e nei Gulag di tutto il mondo e di tutte le culture e razze; sono moltissimi anche oggi, nelle varie parti del mondo. Tra queste personalità dobbiamo includere il nostro Papa Giovanni Paolo II. Egli con fermezza e grande pace interiore non cessa di aprire gli orizzonti della nostra coscienza, e di invitarci ad una più profonda esperienza della Verità e della libertà, della giustizia e del perdono.